

Per fortuna, la memoria dell'Olocausto non si ferma. Le testimonianze si accumulano, i sopravvissuti parlano, libri e film non accennano a diminuire. La Shoah non vuole essere dimenticata. In questa pagina intervistiamo Elisa Springer, che ha appena pubblicato per Marsilio (esce proprio oggi) il volume «Il silenzio dei vivi». La signora Springer è intervistata anche in «Memoria», lo straordinario documentario sui reduci italiani di Auschwitz, realizzato dal regista Ruggiero Gabbai e dagli storici Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto Fargion: il film è passato al recente Filmfest di Berlino e quanto prima la Rai lo dovrebbe mandare in onda. Domani, in edicola con l'«Unità», troverete la cassetta del «Diario di Anna Frank» (film hollywoodiano di George Stevens) e il libro «Dal liceo ad Auschwitz», con le lettere di Louise Jacobson. I due libri e i due film che abbiamo citato, messi assieme, costituiscono già un notevole «corpus» di memorie. Ma nei cinema italiani si può vedere anche «La tregua» di Francesco Rosi, che ispirandosi al libro di Primo Levi tenta di ricostruire non solo l'orrore dei campi, ma anche l'angoscia del «dopo», di una liberazione sempre tragicamente rinviata. Perché, come scriveva Levi e come testimonia Elisa Springer, non si esce mai, davvero, da Auschwitz. E raccontare la memoria, dopo anni di silenzio, è forse l'unico modo perché chi non c'era, chi non sa, possa almeno cominciare a capire.



Auschwitz

Rompiamo il silenzio

ROMA «Nei primi giorni di aprile del '45, il tifo petecchiale infettò il mio corpo e i miei stracci... Era la fine, ero giunta al capolinea delle mie speranze. Gli ultimi ricordi che ho di Theresin mi vedono strisciare per terra, trascinandomi fino alle latrine del campo perché mi ero resa conto di non avere più forza per reggermi in piedi. Persi conoscenza e rimasi in quello stato per circa un mese... Al risveglio mi ritrovai su un pagliericcio e con addosso una coperta. Quanto tempo era passato? Incrociavo lo sguardo di due medici della Croce Rossa Internazionale... e in quegli sguardi ho riconosciuto la vita. Pesavo 28 chili».

Si può rimuovere la consapevolezza dell'orrore? Si può cancellare l'incubo che ti ha rubato la libertà, l'identità, perfino il pudore? Elisa «Lis» Springer, ebrea austriaca (e, successivamente, cittadina italiana), compagna nelle sofferenze di Anna Frank sopravvissuta ai campi di sterminio, non ha dimenticato. Ma per cinquant'anni non ha permesso a nessuno di entrare nel pozzo oscuro del suo dolore. Lo ha fatto per protesta e per difesa, contro un mondo considerato «incurante», se non indifferente allo sterminio. E, anche, per salvaguardare suo figlio da una verità «insopportabile». Così, proprio mentre si squarciava il velo sulla tragedia dell'Olocausto, ha custodito nel più assoluto silenzio la sua storia. Lei stessa ha provveduto a celare, con un cerotto sull'avambraccio sinistro sopra il marchio A-24020, l'«infamia» impressa ad Auschwitz. In solitudine è rimasta depositaria di brutali interrogatori, di viaggi in carri bestiame, di deportazioni che l'hanno portata in luoghi tristemente famosi, ad incontrare gli uomini-mostri, come il dottor Mengele o come il «comandante» Joseph Kramer, soprannominato «la belva». A Bergen Belsen ha dormito sulle cattedre della terza baracca, la stessa che ha ospitato Anna Frank, di cui conserva un tenue ricordo: «Una ragazzina che piangeva perché non le davano carta e penna per scrivere... Figuriamoci, ci mancava pure la biancheria... La consolavo. Ma non ero io la sua confidente. Stava sempre con un'altra giovane, una coetanea. Parlava in olandese, però conosceva perfettamente anche il tedesco. Non sapevo da dove veniva, chi fossero i suoi genitori, come fosse arrivata in quell'inferno. Fui trasferita dal lager nel febbraio del '45: Anna morì nel marzo successivo. Dopo, ricostruendone date e luoghi, ho scoperto che era».



■ **Il silenzio dei vivi** di Elisa Springer
Marsilio
Collana «Gli specchi»
pp. 122
lire 20.000

proprio con l'aiuto del figlio: «Un'alleanza terapeutica, perché scrivere ha significato violentare me stessa, e anche lui». Ne esce una cronaca fredda, con scarsi concessioni alla commozione. E dura, per chi non ha conosciuto quello strazio, come un pugno allo stomaco.

Vi si racconta, all'inizio, della se-

Domani con l'«Unità» il film su Anna Frank

Continua l'iniziativa «film più libro». Domani, con l'Unità, troverete in cassetta «Il diario di Anna Frank», mentre il volume sarà «Dal liceo ad Auschwitz», che contiene le lettere di Louise Jacobson. «Il diario di Anna Frank» è, ovviamente, l'Olocausto visto da Hollywood, in modo molto indiretto, molti anni prima che «Schindler's List» di Steven Spielberg raccontasse il lager nella loro cruda realtà. Il film è del 1959 ed è diretto da George Stevens, un bravissimo regista che ha firmato pellicole celeberrime come «Il gigante» e «Il cavaliere della valle solitaria». Per raccontare la storia di Anna Frank, Stevens non si ispirò direttamente al diario, ma a un testo teatrale di Frances Goodrich e Albert Hackett: ne esce un film molto «da camera», tutto girato all'interno dell'appartamento, eppure assai intenso, grazie alle belle prove della giovane Millie Perkins nei panni di Anna e, soprattutto, di Shelley Winters nel ruolo della signora Van Daan (vinse l'Oscar come migliore attrice non protagonista, una delle tre statuette conquistate dal film: le altre andarono alla fotografia, di William Mellor, e alla scenografia). Un dettaglio importante: come operatore dell'esercito Usa, Stevens aveva girato un documentario sulla liberazione di Dachau.

Avrebbe potuto farsi avanti, Elisa-Lis, avrebbe potuto aggiungere al mosaico che si andava ricomponendo quanto aveva visto... No, lei ha continuato a non parlare. «Cosa sarebbe servito, nel momento in cui la morte aveva seppellito quasi tutti, dire: «Anch'io, c'ero anch'io», si è chiesta.

Così insiste nel silenzio. Finché un giorno di due anni fa il figlio Silvio, ignaro di tutto, prende a chiederle conto di quel cerotto. Lei comprende che non è più giusto trattenere il segreto e comincia il racconto. Prima incerto, poi prorompente, come se le parole, d'improvviso, avessero trovato la strada giusta. La sua testimonianza entra in «Memoria», il documentario sulla «Shoah» italiana realizzato dal Cdec (il centro di documentazione ebraica di Milano). Ma si tramuta anche in un libro in questi giorni in libreria: «Il silenzio dei vivi», che la Springer ha scritto

rena quotidianità di una ragazza viennese nata da benestanti commercianti d'origine ungherese. Ma, dopo poche pagine, il clima s'incupisce. S'annuncia la tragedia. Il suo diciottesimo compleanno e i preparativi per il «ballo delle debuttanti» vengono inghiottiti da un'atmosfera cupa, densa di presagi per quanto sta per accadere in Europa. L'annessione dell'Austria alla Germania e l'inarrestabile ascesa di Hitler segnano per sempre il destino della famiglia Springer. Il padre sarà ucciso, i parenti si disperderanno per paesi stranieri nel tentativo di sfuggire alle persecuzioni. Elisa resta a fianco alla madre fin quando non le si prospetta l'unica possibilità di scampare: un matrimonio con uno straniero. Sposa un ebreo italiano e tenta di mettere al riparo la madre: l'accompagna in Ungheria nella speranza di salvarla. Non servirà, ma allora non può saperlo. La lascia per iniziare una fuga precipitosa, prima in Bulgaria, poi in Italia. Approda a Milano. Ed è qui che, il 23 giugno del '44, le SS busano alla sua porta. Ha solo ventisei anni. Passa per il carcere di San Vittore, poi al San Domenico di Como e infine, con un convoglio, viene deportata ad Auschwitz. Scriverà poi: «Non è colpa né merito nascere di religione ebraica, cattolica o protestante; nascere di razza bianca o nera. Siamo tutti figli di Dio, di un unico Dio, quel Dio

Cinquant'anni dopo la fine dell'Olocausto Elisa Springer, sopravvissuta al lager, racconta la sua storia «Ho taciuto con tutti, anche con mio figlio Ma ora è tempo di parlare»

Le trecce delle donne condotte ai forni



79 anni, austriaca, poi italiana

Elisa Springer ha oggi 79 anni. Figlia unica, è nata infatti a Vienna il 12 febbraio del 1918 da una famiglia di benestanti commercianti ebrei con nobili origini ungheresi. Alla fine della guerra ha deciso di lasciare definitivamente l'Austria e la sua città natale. Nel '46 è tornata in Italia, stabilendosi a Manduria (in provincia di Taranto) dove vive tutt'ora con il figlio Silvio. Per circa trentacinque anni la sua principale occupazione è stata l'insegnamento privato.

che a me è stato negato e che, nonostante tutto, ho sempre cercato».

Nel più grande campo di sterminio nazista è destinata alla camera a gas, ma il gesto generoso di un kapò la strappa alla morte. E viva, anche se ben presto prenderà le sembianze di una larva umana. Offesa dalla fame, dalle malattie, dal-

le violenze delle SS, viene trasportata a Bergen Belsen e infine di Theresienstadt, ultima tappa del calvario.

La fine della guerra la tirerà fuori di lì. Ma in condizioni di salute al limite della sopravvivenza. La mettono in quarantena. Ed è proprio mentre viene assistita amorevolmente che un tarlo inesorabile comincia a farsi breccia nei suoi pensieri. «Quel tarlo - racconta ora - che mi era stato compagno nella prigionia, stava lentamente aprendo una voragine nella memoria dei miei sentimenti. Da quella voragine riaffioravano i volti di papà e mamma, dei miei affetti perduti. Tremai di dolore, nel prendere coscienza che, per tanto tempo, avevo pensato solo a me stessa. Come avevo potuto? Forse, pensavo, non era tutta colpa mia: io amavo i miei cari, li adoravo. Dovevo trovare un'altra a questa mia colpa. E ne trovai tanti: la miseria, la fame, le restrizioni, le punizioni, la paura d'essere cancellata e la forza di resistere, di provare a vivere al di là dell'odio. Ma era sufficiente tutto questo? Sarei mai stata assolta dal tribunale dei miei ricordi e dal giudizio della mia solitudine?».

All'interrogatorio, Elisa Springer non sa ancora rispondere. Né si pente del suo lungo silenzio «obbligato», spiega, dalle circostanze in cui si è trovata dopo la liberazione. È vissuta sempre a Manduria, in provincia di Taranto, in un

ambiente cattolico che ha sentito ostile. «Ho voluto seppellire la mia identità - dice - il risultato è stato non vivere, ma vegetare. Adesso sono contenta di essermi liberata. Sento di essere tornata a vivere. E se c'è qualcuno tra gli ebrei che si tiene ancora nell'ombra, lo invito ad uscire allo scoperto: «Fallo per i giovani, devono sapere»».

Quando il primo novembre del '95, per il film Memoria, è dovuta tornare ad Auschwitz, di fronte alle costruzioni di mattoni rossi non ha provato niente, dice. «Niente di diverso - spiega - da quello che ho sentito nell'animo in tutti questi anni. Vede, io non ho mai smesso di «vivere» ad Auschwitz, l'ho avuto sempre davanti agli occhi. Non ho neppure pianto. Con me c'erano tante altre persone, le vedevo sconvolte. Capisco che sentivano lacerata alla differenza tra il loro comportamento e il mio: io so di non essere mai stata compresa. Loro invece sì, si sono rifatti una vita, hanno trovato solidarietà. Per questo rivedere i luoghi che avevano cercato di «allontanare» dalla coscienza, ha avuto l'effetto di uno choc». Un'ultima domanda. Ha saputo che ad Auschwitz si vorrebbe impiantare un centro commerciale? «Sì, ho saputo. È orribile. Sarebbe come aprire un supermercato a Lourdes».

Valeria Parboni

E gli «azzurri» rendono omaggio alle vittime

«Sarebbe un gesto di grande valore andare ad Auschwitz». Una frase, quella di Demetrio Albertini, giocatore del Milan e della Nazionale, che dà praticamente il via libera alla visita al lager nazista in occasione della partita Polonia-Italia, in programma il 2 aprile a Chorzow, località a trenta chilometri da Auschwitz. L'ultima parola spetterà al commissario tecnico della Nazionale, Cesare Maldini, ma non dovrebbero esserci problemi. La Federcalcio italiana - che ha fatto retromarcia dopo un iniziale fastidio per un progetto che non le apparteneva - ora non è contraria, i giocatori non si tireranno indietro (è d'accordo anche Ciro Ferrara, altro esponente dell'associazione calciatori in Nazionale), difficile a questo punto per Maldini opporsi a un'idea magnifica. Oggi il presidente federale Nizzola discuterà del progetto con Maldini e con Campana, presidente dell'associazione calciatori.

La visita al lager è prevista per il pomeriggio di martedì 1 aprile. Un gesto di grande valore. Albertini ha trovato le parole giuste. Il calcio «è» un linguaggio universale. È comprensibile per tutti. È paragonabile a un pullman, che può trasportare molte cose: uomini e idee. Messaggi, soprattutto. Il primo contenuto della visita della Nazionale ad uno dei simboli dell'Olocausto è «non dimenticare». Il secondo è «informare»: si rivolge in particolare alle nuove generazioni e, soprattutto, a chi ancora ha la viltà di negare lo sterminio di oltre sei milioni di ebrei. Il terzo, infine, è un messaggio «interno»: «noi siamo dalla parte delle vittime dell'Olocausto e contro ogni forma di razzismo. È diretto, questo messaggio, ai milioni di frequentatori degli stadi, alcuni dei quali non si comportano in modo degno. In molte curve sono apparsi, e appaiono ancora, orribili striscioni con slogan infami, croci uncinata. Albertini ha detto altre cose, ieri. «Oltre alle motivazioni morali, sarebbe importante andare ad Auschwitz per ragioni storiche e culturali». Ha parlato del rischio di manipolare l'evento, cosa che accadde in occasione della partita di Sarajevo (6 novembre 1996): «Se ci saranno strumentalizzazioni, la colpa non è certo dei giocatori, ma di qualcun altro». Ha ragione, Albertini. Ecco perché sarà importante, nel progetto Federazione. La visita all'ospedale pediatrico di Sarajevo fu un'idea bellissima, ma divenne un happening per nani e ballerine del pallone. Ciò non si deve ripetere in uno dei luoghi dell'Olocausto. La Nazionale italiana dovrà essere fiera di compiere questo viaggio. Avverrà 35 giorni dopo un altro evento significativo, la visita al museo dell'Olocausto da parte della nazionale tedesca, in occasione dell'amichevole disputata con Israele. Il gesto compiuto dai tedeschi è stato di grandissima importanza per ricordare la responsabilità della Germania. Ad Auschwitz s'ingocchia un giorno il cancelliere tedesco Willy Brandt. All'Italia del calcio basterà esserci, per aver scritto una pagina importante.

Stefano Boldrini